

Alfieri viaggiatore irato

Irato non solo ai patrii Numi, ma tanto alle circostanze, al paesaggio ora entusiasmante ora infastidite lui. Non solo «desioso mirando», ma moto pure respingendo proprio infastidito, un animo grande su cui gioca il paesaggio un ruolo notevolissimo di natura non proprio romantico-sentimentale, piuttosto emotivo di impeto e assalto come gli Stumer und Dranger nella Germania del Secondo Settecento (Leonello Vincenti), intrecciandosi una formazione classico-razionalistica. Non meno impetuoso sempre anche quando, anche quando 'misurato'. E il suo comportamento rimane grande, di nobile dignità, libera a un certo punto dal contingente, come un solitario a sera, a notte (Machiavelli). Brusco come la sua tragedia «nuda secca inamabile», caratterizzato il suo scrivere anche qui da partenze improvvise quali fughe, un fuggire insoddisfatto, sempre contrariato da troppe cose, salvo poche gradevoli entusiasmati. Caratteristico così il suo temperamento, comunque altero esigente, persino negli affetti familiari, con la cara Signora Madre, verso la quale si scusa di non essere stato più assiduo nelle proprie lettere, perché dovuto ciò al grande pensiero impegnante della Tragedia.

Ebbene tenere presente la linea che può emergere di Alfieri-Baretti-Cellini sul fondo di un classicismo misto a un razionalismo, e fuori da questo fondo una linea che si può allargare all'ironia dissacrante del Berni e del Burchiello, risalendo al modulo irruente rivoluzionario di un Cecco Angiolieri.

Insomma, lui per nulla facile malgrado singole composizioni in verso più sul morbido meno scontroso causa gli accidenti circostanti. Fra questi potremmo annidare più tardi le «eterne risse/che tu né puoi né sai lenir» di carducciana memoria. Riprendendo, irato non solo ai patrii Numi ma proprio alle diverse circostanze, quando «errava muto, / i campi e il cielo desiioso mirando», secondo il ben noto passo de *I Sepolcri*. Per di più la sua passione smisurata per i Cavalli, e ben comprensibile. Immagine la sua da rincondurre, nel razionale parlare di sé, al pur diverso *Diario del viaggio in Spagna* di Francesco Guicciardini ai primi del Cinquecento, iniziato da «Barzalona. Qui batte l'onda al Palazzo de Lis Cambis», e dopo per la lunga valle dell' Ebro «sonvi ramerini assai» e le più rare «ventas», sino alla volta della allora lontana Reggia a Burgos.

Si apprezzano perciò le espressioni sintetico-enigmatiche talora, quali «quella Clitennestra filosofessa» Caterina II di Russia, «quella universal caserma prussiana», «le epiche selvone della Svezia», «i gran deserti della Spagna», per lui imprevisi e in certo modo disorientanti. Ecco il punto dolente qui del suo temperamento irascibile, su base razional-esplicativa di se stesso, il suo chiarirsi in pro o in contro, all'improvviso contento e scontento.

Fraasi brevi dal piglio quintessenziato che aprono, secondo quel suo modo sintetico incisivo di lui verso una prospettiva Esemplare delineabile quale motivata collocazione di Mito, non di mitologia per quanto affascinante nel suo narrare sempre così attuale. Di Mito pure altrettanto attuale nel senso di un intendimento al modo del minerale che 'cristallizza' nel suo sistema, quello proprio di Vittorio Alfieri. Sicché qui un Vittorio ipotizzato verso l'Esemplarità del Mito non ci svia da lui, nemmeno da noi riguardo appunto la sua scrittura complessa, se recepita validamente nella sua propria organicità.

Allora i suoi caratteristici repentini cambiamenti sinora riscontrati: quelli di un'attenta valutazione addirittura riguardo medesime situazioni incontrate o persino altre somiglianti "circostanze" ulteriormente da lui vissute.

Così si pone l'interesse ammirato per la sorpresa di vedere nella «Scania», da Uppsala e Stoccolma al Baltico Nord-Orientale della Neva e della Finlandia, il sistema di montare causa i ghiacci vaganti una carrozza su due slitte e di apprezzare nel cambio stagionali i diversi modi di muoversi sul Baltico. Una «Scania» sorprendente da ricordargli una più quieta area fra Olanda e Danimarca, Copenhagen appunto di notevole riferimento ambientale per lui (le farà cenno dalla Spagna). Così altrettanto, invece, la sua pronta delusione in diverso momento o stato d'animo, il fastidio per un muoversi sempre bisognoso di 'aggiustamenti' stagionali quanto di luce!, motivo questo di grande confusione per lui di non potersi raccapezzare fra durata del giorno, e vita durante la 'notte'. Fuggire da tali paesi, impossibili!

Nel suo modo di fare, andato per la via di Milano e Venezia e poi per Trento a Vienna, si trova tutto infastidito dal dover fare solo per cortesia nei giardini imperiali veder fare il Metastasio a Maria Teresa «la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto».

Quindi verso Praga e Dresda «negli Stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia», Federico II Re di Prussia: noioso, disturbato dal non comparirgli Vittorio in analogo servizio del suo Re indossando l'uniforme! Già, figurarsi il Nostro così libero e indipendente ma inquadrato con l'uniforme. Inoltre la vista di Amburgo, dell'Olanda, di Berlino, della Prussia stessa, gli fa notare «molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati, non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingoiare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore» provato all'inizio.

Ma sempre della «Scania» riporta «stranissimo l'aspetto di quel orrido mare che pareva piuttosto una terra scompagnata e disciolta, che non un volume di acque».

In Spagna invece vi scende a metà Agosto per Orléans Tours, Poitiers, Bordeaux, sino appunto in Spagna attraverso per Pignan prima e quindi Barcellona, qui rimanendo «me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio Montaigne, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso».

Sulla via di Madrid si sorprende a viaggiare per quei deserti. E, «per quella vita da zingaro, che subito in Madrid mi tediai». Stare in Spagna! Significativa «quella orribile rissa» intercorsa fra lo Spagnolo occasionale interlocutore e il suo fedele segretario Elia. «Questo reciproco misto di ferocia e generosità per entrambi noi, non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi» .

Anima in pena, medita e compie pure la fuga da Parigi.

Anima grande, lo vediamo, «Irrato ha patrj Numi, errava muto / ove Arno e più deserto, i campi e il cielo / desioso mirando; e poi che nullo / vivente aspetto gli molcea la cura, / qui posava l'austero; e avea sul volto / il pallor della morte e la speranza». Grande e austero, Vittorio. Come gli conviene.

Figurarsi il portamento di lui ricondotto all' impulsivo Jean Giono con *Le Hussard sur le toit*, nativo di Manosque in Provenza ma di origine piemontese, per cui guardava sempre con gioia verso Est, «Le pays du Bonheur!» (lui quale mi ha fatto conoscere e amare la collega indimenticabile e amica Lucienne Furois, appassionata nella sua conversazione con me per un altro lavoro *Mémoires de Hadrien*). Dunque il Piemonte e l'Italia. (V.A., *e il Piemonte di Jean Giono*, in "V.A. e la cultura piemontese fra Illuminismo e Rivoluzione, Università di Torino 1985;estr. pure da Atti Istituto Veneto Scienze Lettere Arti, Venezia 1984-85).

Inoltre prezioso qui per noi lo studio di Bruno Maier nella Collana di Marzorati, *I Maggiori*, Vol. II.